

Elia Barnavi: pace, la sua guerra

di Lionel Lévy

in “www.temoignagechretien.fr” del 19 luglio 2024

In ebraico, il suo nome significa "figlio del profeta". Anche se è troppo umile per riconoscerlo, Elia Barnavi è stato in grado di onorare il suo patronimico. Una vita tutta tesa al riavvicinamento tra israeliani e palestinesi. Una figura importante nel campo della pace in Medio Oriente e una bussola per molti.

La sua vita sembra un romanzo. Nato nel 1946 a Bucarest da padre russo che aveva prestato servizio nell'Armata Rossa e da una madre moldava, si è trasferito in Israele con la sua famiglia all'età di 15 anni. A quel tempo, la Romania "vendeva" i suoi ebrei allo stato ebraico. “*Il nostro miglior prodotto di esportazione, insieme al petrolio*”, diceva Ceausescu.

Nella Terra Promessa, il giovane Elia inizia lavorando in kibbutz e si impegna in movimenti giovanili di sinistra. Serve nell'esercito durante la guerra dei sei giorni nel 1967, poi nella prima guerra del Libano. Patriota, torna dalla guerra convinto della necessità di fare la pace con i palestinesi. Una terra per due Stati sarà ormai la sua lotta.

“*Sono un sionista laico, classico, convinto dell'assoluta necessità di uno Stato ebraico ma anche di uno Stato palestinese sovrano accanto*”, spiega. E, su questo punto, Barnavi non ha mai cambiato idea. Perfino oggi, nonostante il buio in cui palestinesi e israeliani sono precipitati dal 7 ottobre 2023.

Studia scienze politiche e storia a Gerusalemme e poi a Tel Aviv, prima di appassionarsi alla storia della Francia, la sua “*seconda patria*”. Dopo la sua tesi alla Sorbona sulla *Ligue catholique*, che in Francia, alla fine del XVI secolo, federa gli ultras del cattolicesimo, si avvicina a personalità come Pierre Nora, Jacques Le Goff e Francois Furet. Oltre al suo lavoro di storico, Elia Barnavi si impegna in politica. Membro del Comitato Centrale del Partito Laburista, allora di Peace Now, lavora instancabilmente nel processo di pace, e quando, nel 1995, il primo ministro Yitzhak Rabin viene assassinato, milita perché il processo di pace riparta. Dal 2000 al 2002 è ambasciatore di Israele in Francia, nominato dall'allora primo ministro Ehud Barak, e cerca invano, dopo l'inizio della seconda intifada, di rianimare questo processo. Diplomatico, saggista, professore emerito, consulente politico o scientifico, Elia Barnavi ora divide la sua vita tra Tel Aviv e Bruxelles, dove ha co-fondato il Museo europeo. Perché l'Europa è l'altro amore della sua vita. Il suo amico Pierre Assuline lo descrive come “*il più europeo degli israeliani e il più israeliano degli europei*”. Si dice un “*appassionatamente europeo*”. “*L'Europa è la rinuncia volontaria alla sovranità – per definizione assoluta – a favore di un'entità sovranazionale. Insomma, un impero senza imperatore o nazione dominante. Come tale, è un grande salto di civiltà*”, afferma entusiasta.

La recente crescita dell'estrema destra in Europa e in Francia è per lui motivo di preoccupazione, ma non lo sorprende. Lo storico sottolinea che “*si osservano un po' ovunque nel mondo – in Argentina, India, Brasile, Stati Uniti e, naturalmente, in Israele oggi – gli stessi fenomeni*” di forte crescita di movimenti populistici di estrema destra. “*Si spera che questa ondata populista non duri a lungo, ma, sfortunatamente, capita che queste persone arrivino al potere e solo dopo se ne scopre l'incompetenza. Il problema è, soprattutto, come riuscire a bloccare loro la strada*”.

Per quanto riguarda il RN in Francia, “*non si deve pensare che sia cambiato. Non posso dire se Marine Le Pen sia antisemita o razzista. Probabilmente non lo è, ma non è questo il punto; il problema è che il DNA del suo movimento e molti suoi attivisti lo sono. Guardate chi sono gli amici del RN all'estero: Bashar, Putin o l'Alternativa per la Germania (AfD), un partito che si è “nazificato” nel corso degli anni e dal quale il RN è stato costretto a staccarsi per preservare la propria immagine. Ma sono loro i suoi alleati naturali*”.

Dopo aver preparato gli Accordi di Oslo e averli visti crollare, è difficile per lui essere ottimista sul conflitto israelo-palestinese. Alla luce degli attori coinvolti – sia Netanyahu, che considera *“il male assoluto”*, che Hamas, *“gruppo terroristico, primo nemico della causa palestinese”* – come dell’accreciuta importanza del fattore religioso nel conflitto: *“Se ciascuna delle due parti ritiene che la terra contesa le sia stata data da Dio, un tale deposito sacro non è più negoziabile”*. Non c’è più neppure molta speranza per il destino dello Stato ebraico. *“Oggi in Israele abbiamo due popoli, due credenze, due sistemi di pensiero senza un linguaggio comune e fundamentalmente inconciliabili. Nel nostro gergo, li chiamiamo lo “Stato di Israele” e lo “Stato della Giudea” messianico dei Ben-Gvir, Smotrich e altri. Siamo in una guerra civile latente, con manifestazioni sempre più violentemente represses. Noi, gli israeliani di sinistra, siamo chiamati traditori, e tutti conoscono il destino dei traditori”*.

Dal 7 ottobre e dalla carneficina a Gaza, Barnavi “figlio del Profeta” non è più in odore di santità in Europa. Davanti a lui, il 3 giugno alla Libera Università di Bruxelles, dove era venuto a tenere una conferenza, una folla piena di odio composta da centinaia di studenti contrari alla sua presenza, rifiutava che un ex ambasciatore israeliano in Francia (2000-2002) *“venisse a giustificare e difendere gli interessi dello stato israeliano, per di più in pieno genocidio”*. Non si teneva conto delle sue diatribe anti-Netanyahu né che avesse firmato poche settimane prima su *Le Monde et Libération*, insieme ad altri sedici intellettuali israeliani, un appello per il riconoscimento immediato di uno stato palestinese. Lui, che, nel 2014, in una lettera co-firmata con personaggi pubblici israeliani, ha invitato i deputati a riconoscere immediatamente lo stato palestinese. Qualunque cosa dica, qualunque cosa faccia, per questi studenti *“di abissale ignoranza”*, Elia Barnavi, ridotto alla sua identità religiosa, è colpevole. *“L’odio crollerà una volta che questa terribile guerra sarà passata, vuole credere lo storico, perché tutte le guerre finiscono per fermarsi”*.

Se Elia Barnavi sa che la storia è tragica, sa anche che non è mai scritta e che il peggio non è mai certo. Come vede il suo ruolo? Come quello di *“una vedetta che lancia avvertimenti e tenta di impedire al convoglio di gettarsi nel precipizio”*. Ma bisognerà che in futuro lo si lasci parlare.